IDEE E COMMENTI

Condividi

La vera domanda sull'IA non è cosa farà, ma cosa diventeremo noi

di Vincenzo Paglia

La rivoluzione digitale impone una scelta: orientare l'innovazione e lo sviluppo al servizio della persona e delle comunità. Una riflessione dopo le parole di Bill Gates

Ascolta

5 min di lettura

5 settembre 2026

La riflessione pubblicata da Bill Gates sull'intelligenza artificiale merita grande attenzione. Non solo perché viene da uno dei protagonisti della rivoluzione digitale, ma perché riconosce con chiarezza che siamo entrati in una stagione decisiva. Gates parla di un'era "turbolenta", di scelte che non possono essere rinviate, di una tecnologia che potrà diventare il più grande fattore di uguaglianza mai inventato oppure una nuova, drammatica sorgente di ingiustizia. È una diagnosi seria. Ed è importante che una voce come la sua scelga di esporsi con tanta nettezza. L'intelligenza artificiale non è soltanto una nuova tecnologia. È uno dei segni che caratterizzano l'attuale "cambiamento d'epoca". L'IA, infatti, tocca il lavoro, la salute, l'educazione, la democrazia, la pace, la vita dei bambini, il destino degli anziani, la dignità dei poveri, il rapporto tra Nord e Sud del mondo. Fa emergere la domanda più antica e più decisiva: che cosa significa essere umani? Non possiamo lasciare questa domanda solo alla tecnica. E non basta più neppure una semplice etica dell'IA intesa come correzione successiva dei danni: prima il rischio, poi il rimedio; prima la macchina, poi la regola; prima l'accelerazione tecnica, poi qualche aggiustamento morale. Tutto questo è necessario, ma non è sufficiente.

Serve con urgenza una visione. Dobbiamo essere grati a Papa Leone XIV per avere posto, con *Magnifica Humanitas*, la questione dell'intelligenza artificiale non soltanto sul piano tecnico, né su quello dell'etica applicata, ma come una domanda sull'umano. La domanda da porsi è: che cos'è, allora, l'umano? L'orizzonte si allarga: l'essere umano non è soltanto intelligenza, calcolo, linguaggio, capacità di risolvere problemi. E' relazione. È nascita. È dipendenza. E' fragilità. È cura. E' creatività. E' morte. E' destinazione. Un esempio: ogni essere umano ha l'ombelico, ossia il segno che nessuno si è fatto da sé e che tutti veniamo da un'altra. Tutti siamo stati accolti, nutriti, protetti. Prima di poter dire "io", ciascuno di noi è stato – e comunque resta - dentro un "noi". Nulla di questo nella macchina. Una macchina può essere costruita. Può essere addestrata. Può imparare a rispondere. Ma non nasce. Non conosce la gratitudine di essere stata generata, né la responsabilità di custodire un altro. Non ama, non pensa, non si commuove. Questa differenza non diminuisce la potenza dell'intelligenza artificiale. Ci ricorda però ciò che dobbiamo custodire.
È significativo che Gates arrivi a questa soglia anche attraverso due ricordi personali. Il primo riguarda sua madre: da ragazzo, racconta, ebbe bisogno di fatica e di aiuto per imparare le competenze sociali necessarie a entrare in relazione con persone diverse da lui. E si chiede se avrebbe compiuto lo stesso cammino se avesse avuto allora un compagno artificiale sempre disponibile, sempre accomodante, sempre modellato sulle sue preferenze. Il secondo riguarda suo padre, morto di Alzheimer, e la gratitudine verso i caregiver che lo assisterono quando non riusciva più a esprimersi con chiarezza. In quella cura, riconosce Gates, c'era qualcosa di insostituibilmente umano.
Sono due passaggi importanti. Ne ho parlato a lungo con lui. Il primo ci ricorda che la relazione educa proprio perché non è sempre comoda. L'altro ci spinge fuori da noi stessi, ci contraddice, ci corregge, ci fa crescere. Il secondo ci ricorda che la cura non è soltanto una prestazione. È ascolto, presenza, interpretazione paziente del bisogno, responsabilità verso chi è fragile. Da qui nasce l'intuizione di Gates sugli ambiti *Human Reserved*: spazi, lavori, responsabilità che una società dovrebbe scegliere di riservare agli esseri umani, anche quando una macchina potrebbe tecnicamente svolgerli. È un'intuizione preziosa. Dice che non tutto ciò che possiamo automatizzare dobbiamo davvero delegarlo alle macchine. Ma questa intuizione va portata ancora più in profondità. Non si tratta soltanto di decidere quali lavori lasciare all'uomo. Si tratta di orientare l'intera innovazione a partire dall'irriducibilità dell'umano. Non alcune "riserve" umane ai margini di un mondo governato dalla tecnica, ma una tecnica posta al servizio della persona, dei legami, della dignità, del bene comune.

La grande tentazione del nostro tempo è trasformare ogni ferita sociale in una soluzione tecnica. Se mancano medici, immaginiamo di sostituirli con sistemi automatici. Se gli anziani sono soli, offriamo loro una compagnia artificiale. Se le famiglie non riescono ad accedere ai servizi, consegniamo loro una nuova interfaccia. Se la scuola è in difficoltà, affidiamo l'apprendimento a un tutor digitale. Tutto questo può essere utile, talvolta persino necessario. Ma può diventare pericoloso quando ci abitua a considerare normale l'assenza dell'uomo. L'IA può e deve aiutare la cura ad arrivare prima. Può sostenere i medici, gli infermieri, gli insegnanti, gli operatori sociali, le famiglie. Può semplificare l'accesso ai servizi, riconoscere segnali di fragilità, accompagnare percorsi complessi, ridurre disuguaglianze che oggi feriscono milioni di persone. Ma non può sostituire la relazione. Non può ascoltare davvero il dolore. Non può condividere la paura. Non può assumere su di sé la responsabilità morale della cura.
Una macchina può ricordare a un anziano di prendere una medicina. Può accendere una luce. Può segnalare una caduta. Ma non può trasformare la solitudine in appartenenza. Può simulare una risposta affettuosa, ma non può amare. Può interagire con una voce sola, ma non può diventare una comunità. C'è anche una questione di verità, che Gates richiama parlando di deepfake e disinformazione personalizzata, e che *Magnifica Humanitas* colloca dentro la responsabilità democratica. L'intelligenza artificiale non produce soltanto strumenti; contribuisce a costruire ambienti mentali, linguaggi, immagini, narrazioni. Per questo custodire l'umano significa anche custodire la possibilità di distinguere il vero dal falso, il fatto dalla finzione, l'esperienza dalla simulazione. Ecco perché la scelta non è: "IA sì" o "IA no". La vera domanda è: quale IA? Per quale uomo? Per quale società? Per quale futuro? Papa Leone, in *Magnifica Humanitas*, ci offre due immagini bibliche. C'è Babele: la città che costruisce una torre fino al cielo. È la dittatura della tecnica che porta a divedersi e a distruggersi. E c'è Gerusalemme, nel racconto di Neemia: una città le cui mura vengono ricostruite da tutti insieme, ciascuno davanti alla propria casa. Prima delle pietre, Neemia ricostruisce i legami. Ecco la scelta: Babele o Gerusalemme. Una tecnica che accresce il potere di pochi, oppure una tecnica che aiuta a ricostruire il "noi". Gates chiede giustamente un piano globale. Ma, aggiungo, un piano, da solo, non basta se non è animato da una visione dell'umano. E' di questo che discuterà a New York nel Goalkeepers del 21 settembre prossimo e che mi ha chiesto di aprire appunto con un intervento sulla centralità dell'umano nell'era della tecnica. Una centralità non negoziabile, direi. Per questo servono istituzioni nuove, valutazioni indipendenti, responsabilità pubblica, cooperazione internazionale. Servono imprese capaci

di non inseguire soltanto il profitto. Servono governi capaci di non arrivare sempre in ritardo. Servono comunità locali, educatori, operatori sanitari, famiglie, leader religiosi, società civile.
Soprattutto serve una scelta: non lasciare che la tecnica decida da sola che cosa l'uomo deve diventare. Le tradizioni religiose possono offrire qui un contributo specifico. Non per frenare, ma per ricordare ciò che il futuro non deve perdere. Non per opporsi all'innovazione, ma per impedire che l'innovazione perda l'uomo. Il progresso non si misura soltanto dalla potenza degli strumenti, ma dalla qualità umana del mondo che essi generano. L'intelligenza artificiale ci obbliga a tornare all'essenziale. Siamo esseri generati, fragili, relazionali. Siamo fatti per l'incontro, non per l'isolamento. Per il "noi", non per l'autosufficienza. Per la cura reciproca, non per l'abbandono efficiente. La vera domanda, allora, non è soltanto che cosa potrà fare l'AI. La vera domanda è che cosa vogliamo diventare noi. Se sapremo rispondere insieme, l'intelligenza artificiale potrà davvero servire un nuovo umanesimo planetario. Se non sapremo farlo, rischieremo di avere macchine sempre più intelligenti e società sempre più povere di umanità.